



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale

14 giugno

## LEOPARDI, SUBLIME POETA, MA ANCHE VERO PATRIOTA

di Santino Giorgio Slongo

-

Il 14 giugno 1837 a Napoli morì Giacomo Leopardi, certamente uno dei più illustri poeti, filologi e scrittori italiani del XIX secolo.

Tutti conoscono il suo eccelso genio poetico, se non altro perché a scuola si dedicano ore ed ore alla lettura dei suoi componimenti. La tendenza a banalizzarne la personalità ed il pensiero, etichettandoli come bui e pessimistici, è però molto diffusa e quanto meno lontana dalla realtà.

Leopardi amava il suo *natio borgo selvaggio*, Recanati, e la biblioteca del *paterno ostello*, all'interno della quale avvenne la sua formazione letteraria e filosofica. Lesse testi classici, imparò il greco, il latino ed il sanscrito, studiò la letteratura italiana e straniera dalle origini al Romanticismo, e tutto ciò contribuì a delinearne le caratteristiche poetiche che lo resero famoso.

Vero è che Leopardi cominciò ben presto a percepire la sua casa, la sua famiglia, molto severa e oppressiva, come una prigione, e ciò emerge chiaramente dai suoi scritti; era anche consapevole della sua fragilità fisica, e ciò lo portò a concepire la Natura come crudele e meschina, fonte di dolore per gli uomini e indifferente alla loro sorte.

Da uno studio più approfondito e consapevole emerge però che la sua visione del mondo non fosse semplicemente pessimistica, ma straordinariamente realistica. Leopardi conosceva la natura effimera dell'esistenza umana e la sua descrizione dell'uomo e della realtà è assolutamente precisa. Proprio per questo, egli non perse mai il suo slancio vitale ed il suo desiderio di raggiungere quell'*infinito* cui tanto anelava fin dalla giovinezza. Ecco perché viaggiò e si spostò in varie città italiane, ecco perché ebbe a cuore le sorti della sua Patria, un'Italia ancora non unita ma che egli già sentiva come Nazione.

Ed invero i suoi *Canti* si aprono esattamente con un'ode all'Italia. Partendo dalla constatazione della deplorabile situazione in cui versava il Paese, Leopardi propone un ritorno all'origine ed esorta la battaglia per rivendicarne l'antica grandezza.

*O patria mia, vedo le mure e gli archi  
e le colonne e i simulacri e l'erme  
torri degli avi nostri,  
ma la gloria non vedo [...]  
Perché, perché? Dov'è la forza antica,  
chi ti discinse il brando? Chi ti tradì? [...]  
Nessun pugna per te? Non ti difende  
nessun de' tuoi? [...]  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agli'italici petti il sangue mio.*



In seguito, in un brano della *Storia del genere umano*, contenuta nelle *Operette morali*, Leopardi sembra presagire i guasti della globalizzazione; egli, immaginando un mondo senza confini all'interno del quale gli uomini possano spostarsi liberamente, preannuncia l'affermazione di un pericoloso individualismo, perché *“non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare, ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, sé medesimo”*.

Da ultimo, Leopardi avverte l'universalismo come causa della decadenza dei popoli.

*“L'amore universale, distruggendo l'amor patrio, non gli sostituisce verun'altra passione attiva. [...] Quando tutto il mondo fu cittadino Romano, Roma non ebbe più cittadini; e quando cittadino Romano fu lo stesso Cosmopolita, non si amò né Roma né il mondo: l'amor patrio di Roma, divenuto cosmopolita, divenne indifferente, inattivo e nullo: e quando Roma fu lo stesso che il mondo, non fu più patria di nessuno, e i cittadini romani, avendo per patria il mondo, non ebbero nessuna patria”*.

Il Poeta pare quindi avventarsi contro il pericolo della mancanza di una Patria ben definita e di un'identità nazionale.

In definitiva, ritorniamo a leggere Leopardi non solo nella sua sublimità di poeta, ma anche nella sua dimensione di patriota.